

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XX - n. 6 - 2^a quind. aprile 1964

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo -
Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) -
c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche
Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma - Abb. sem-
plice L. 800, speciale L. 600, estero L. 1.300, estero speciale L. 1.200,
un numero L. 50, arretrato L. 80 - Autorizzaz. del Trib. di Roma,
n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli stu-
denti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo nel ventennale della Resistenza ne richiama il signifi-
cato attuale. La settima pagina presenta alcuni documenti sul-
l'argomento. L'editoriale è dedicato alla crisi cipriota.

La nota liturgica parla del mistero pasquale nel tempo dopo
Pasqua.

In terza pagina è un articolo di Paul Chauchard, «Dal ma-
terialismo scientifico alla fede», in quarta la nota formativa su
«Verità e ricerca»; in quinta un articolo sulla costituzione con-
ciliare sulla liturgia, in sesta il secondo articolo della serie «Pen-
sieri di Sant'Agostino sull'umiltà».

Infine in ottava pubblichiamo alcune notizie sulla situazione
dell'UNURI.

Mai come in questi ultimi mesi il mondo europeo ed occiden-
tale si è preoccupato per una crisi che attanagliava un suo stesso
componente: l'isola di Cipro.

Cipro cominciò a rivendicare la sua indipendenza subito dopo
la guerra, nella quale aveva fornito un forte contributo a fianco de-
gli Alleati. Prima lo fece in termini pacifici appellandosi all'art. 73
della Carta delle Nazioni; poi dal 1951 al 1958 ci fu la terribile
insurrezione. Cipro infatti con le scuole chiuse, i campi devastati, i
reticolati nelle strade e tutta la gioventù in prigione, fu ridotta ad
un lugubre campo trincerato.

Nel 1958 finalmente i ciprioti ottenevano il diritto all'indipen-
denza, ma la costituzione che fu loro offerta dopo i trattati di Zurigo
e di Londra, si dimostrò una specie di «mostro giuridico». La con-
dizione essenziale infatti, del buon andamento delle cose risiedeva
nella collaborazione delle due comunità greca e turca. I ciprioti
greco però continuavano a pensare dentro di sé, dopo gli accordi
che riservavano una parte di potere e di facoltà di decisione ai
turchi, o per lo meno un diritto di controllo di questi sulle loro
decisioni, che una democrazia degna di questo nome non può
esistere se non sulla base della chiara legge secondo cui «la mag-
gioranza dirige e governa». Certamente, pensavano, la minoranza
ha il diritto di vegliare alla salvaguardia dei suoi legittimi inter-
essi può pretendere tutte le garanzie necessarie, non può però,
in alcun caso esigere una divisione del potere. A Cipro, invece, i
Turchi, che sono circa il 18 per cento della popolazione si erano
visti accordare dei diritti che in linea di fatto permettevano loro di
bloccare tutta l'attività legislativa. Cosicché all'uso pratico, la costi-
tuzione si rivelò inapplicabile. Quali furono le altre ragioni che
portarono alla attuale situazione?

Da parte dei Greci, oltre a questa evidente paralizzazione della
cosa pubblica, anche la preoccupazione che i turchi mirassero ad
una spartizione materiale dell'isola.

Dal canto loro i ciprioti turchi, ritenevano e ritengono tuttora,
torse a ragione, di avere a che fare con una maggioranza greca
la quale considera l'indipendenza come un rimedio e come una
fase di transizione, poiché mira meramente e semplicemente alla
Enosis: cioè all'annessione alla Grecia. D'altra parte nelle due co-
munità avevano ed hanno buon gioco gli elementi nazionalisti ed
estremisti.

Il dialogo greco-turco si rivelò fin dall'inizio difficoltoso. In-
fatti, le due comunità erano invitate a vivere su un fondo di diffi-
denza reciproca e la costituzione d'altra parte impediva ogni
sforzo di cooperazione. Sia che si trattasse di tasse, o della giu-
stizia o dell'insegnamento, o dei municipi, o della polizia, la Costitu-
zione era ed è una fonte inesauribile di urti e controversie fra
le due comunità. Il punto di rottura fu raggiunto nel dicembre
dello scorso anno quando l'Arcivescovo Makarios presentò la do-
manda di revisione della Costituzione. Domanda che fu interpretata
dai turchi come una maniera indiretta per preparare l'unione con
la Grecia.

Gli avvenimenti che seguirono li conosciamo tutti e sappiamo
quali atrocità siano state raggiunte.

La crisi quindi si aggravò per le susseguenti posizioni assunte
dalla Grecia e dalla Turchia, che insieme alla Gran Bretagna sono i
garanti dei trattati di Londra e Zurigo, ambedue benché alleate
nella NATO, erano pronte ad un intervento attivo in difesa dei
loro connazionali.

A tutto questo si aggiunge la tendenza delle masse di sinistra
cipriote, tendenza indicata dal motto «Cipro ai ciprioti», di libe-
rarsi dagli ultimi legami non solo con la Gran Bretagna e la Tur-
chia, ma con la stessa Grecia, di liberarsi dalla NATO e di smet-
tere di essere il punto di giuntura tra il sistema della NATO e
quello del «Cento» (Turchia, Iran, Pakistan e Gran Bretagna con
associazioni bilaterali con gli Stati Uniti).

Si giunse così, dopo una serie di controversie che avevano
non poco complicato il problema, alla risoluzione del Consiglio
di Sicurezza delle Nazioni Unite di inviare nell'isola un corpo mili-

(continua a pag. 2)

Significato della Resistenza oggi

Che significa oggi ricor-
dare la Resistenza? Non cer-
to il desiderio di rinnovare
odi o divisioni sollecita il
ricordo.

Sono passati vent'anni, le
divisioni e i rancori si sono
sopiti, le giovani generazioni
non si trovano ad affrontare
le drammatiche scelte di
fronte a cui furono poste le
generazioni di quei tempi,
quella breve stagione in cui
tanta parte del popolo d'Ita-
lia lottò per il riscatto dal-
l'occupazione e dal despoti-
simo stranieri e insieme dalla
tirannide interna, è ormai
conclusa e lontana.

Pure la commemorazione
commossa degli avvenimen-
ti della Resistenza, il ricordo
sempre vivo di quella sta-
gione lontana, testimoniano
che i fatti di vent'anni fa
possono dire qualcosa anche
a noi, oggi, al di là della ce-
lebrazione storica e della
stessa umana e doverosa
pietà per i morti di qualsiasi
parte.

La Resistenza, infatti, ha
un significato valido ancora
oggi perché non fu un mo-
vimento originato da un fu-
rore contingente, né è ridu-
cibile all'odio di fazioni.

Il martirio di Luigi Piero-
bon, fucinato, studente di let-
tere e partigiano, catturato
su delazione e fucilato a Pa-
dova il 17 agosto 1944, che
volle abbracciare un collega
universitario che faceva par-
te del plotone di esecuzione,
è una testimonianza — una

fra tante — di una lotta sen-
za odio, ma animata dal-
l'amore e dallo spirito di li-
bertà.

La Resistenza fu una ri-
sposta all'oppressione della
libertà, della giustizia, della
dignità umana, fu desiderio
di edificare una società in
cui questi valori si affermas-
sero e trionfassero sul di-
sprezzo in cui erano stati te-
nuti.

L'Italia e molti popoli di
Europa avevano conosciuto
dittature e partiti che si era-
no fondati sul disprezzo di
tutti i valori di convivenza
umana, che li avevano con-
siderati come vuote parole,
con ironia e scherno, che
avevano tentato di sostituir-
li con i miti della classe o
della razza, con il nazionali-
simo, l'imperialismo, la vio-
lenza.

La storia umana conosce
purtroppo momenti in cui
la follia di uno o di pochi
riesce a impadronirsi o al-
meno a soggiogare popoli
interi con la violenza san-
guinosa o con lo scatenamen-
to di passioni ed emo-
zioni che sono un affronto
alla ragione.

La Resistenza, peraltro,
mostrò quanto poco la dit-
tatura si fosse radicata nel-
l'animo della nazione ita-
liana: non appena con il suo
indebolimento si verificarono
le condizioni per il ri-
scatto, il popolo seppe co-
gliere la storica occasione.

La Napoli delle quattro
giornate insorse contro la
dittatura e il suo complice
straniero ancora temibile,
per difendere le sue case, la
libertà dei suoi cittadini e
riuscendo in gran parte ad
impedire la deportazione o
l'arruolamento forzato sotto
le bandiere della tirannide.

Le dittature europee era-
no sorte e si erano mante-
nute per alcuni anni assai
più per la rassegnata sogge-
zione a cui erano stati ri-
dotti i popoli che per loro
volontaria e momentanea
adesione o colpevole smar-
rimento; erano sorte per la
debolezza con cui la libertà
era stata intesa da troppe
dottrine filosofico-politiche
che ne avevano smarrito i
veri fondamenti, sostituendo
l'individualismo alle di-
vine leggi della solidarietà
umana e della dignità della
persona.

Troppo spesso la libertà
era stata una semplice
enunciazione e non si era
realizzata con l'eliminazio-
ne degli ostacoli di fatto
che ne impedivano l'eser-
cizio a tutti, troppo spesso
era stata intesa come privi-
legio e non come energia
che assicuri ordine ed
equità.

Le dittature scorgevano da
queste insufficienze e la Re-
sistenza non poteva non pro-
porci di vincerle. Certo il

(continua a pag. 2)

Fulvio Mastropaolo

Si è aperta a New
York l'Esposizione
Universale

Scienza, tecnica, industria,
commerci di tutto il mondo
e tanta, tanta pubblicità.

Uno sguardo dell'uomo al
suo futuro. Ma come sarà
questo futuro?

Sarà il benessere soddisfatto
di sé e pubblicizzato da
una propaganda che vuole
conquistare l'uomo (pardon,
il «pubblico») o sarà un'ab-
bondanza, anche di beni ma-
teriali, conquistata dall'uomo
e ordinata al servizio suo e
dei valori di cui è portatore
e di cui la michelangiolesca
«Pietà» è il simbolo?



(continua da pag. 1)

moto resistenziale non fu unità ideale in cui fosse presente un'unica concezione politica e una medesima idea dello Stato, della società, dell'uomo. La Resistenza fu unità di fatto fra le forze antifasciste, accomunate dalla lotta alla dittatura e all'inumano regime nazista. E tuttavia la Resistenza ebbe un significato ideale: la lotta al totalitarismo e al nazismo non poteva svolgersi in termini negativi, ma implicava l'affermazione di visioni di vita che rimettesse in valore ciò che il nazifascismo e le ideologie su cui esso si fondava avevano tentato di distruggere.

In altre parole, la stessa dura necessità di una lotta e la vastità delle distruzioni compiute dal nazismo e dalle consimili forze ideologiche, complici della guerra e dell'oppressione dei popoli, inducevano ad appellarsi alle energie dello spirito, della coscienza, della cultura, traevano le forze alleate nella Resistenza a un più maturo giudizio storico e all'enucleazione di nuove elaborazioni culturali in relazione alle negazioni dello avversario.

Era necessaria, al di là della lotta, una risposta alla sfida che era stata rivolta a tutta l'umanità con il tentativo di spegnere nella gioventù l'amore per la libertà, con la deificazione della mazione, con il culto della forza e della violenza, con

nota liturgica

Il mistero pasquale

Nei disegni di Dio sulla storia della salvezza dell'umanità la Pasqua cristiana è come il fatto centrale ambientato nel tempo, ma dotato di tale forza spirituale da determinare lo svolgersi del tempo divenuto cristiano e il supremo avvenimento umano legato al tempo: la morte dell'uomo e la sua resurrezione.

Nella Pasqua, il Cristo Gesù con la sua morte ha ucciso la morte, perché avendola accettata, come uomo l'ha superata risorgendo, strappando così, lui per il primo e in nome di tutti, il dominio definitivo della morte sull'uomo. La sua resurrezione è primizia e causa efficiente ed esemplare della resurrezione finale di tutti gli uomini, che si possono e si debbono giustamente considerare già resuscitati o conresuscitati, come dice S. Paolo (Ef. 2,5), poiché in Lui, uomo, ha avuto inizio la resurrezione degli uomini tutti che sarà completata alla fine del tempo.

Fatto storico della resurrezione del Cristo con dimensione universale riguardante tutti gli uomini: prima del fatto, come compimento delle profezie e attesa perciò di riscatto; dopo il fatto, come inizio di ciò che deve avvenire e già compiutosi misteriosamente nello stesso inizio.

Il tempo, dunque, nella sua valutazione cristiana, si trova condizionato dal mistero pasquale che gli dà significato e l'unifica nel suo termine finale che sarà la pasqua eterna. Per questo il ciclo annuale liturgico verte intorno alla Pasqua.

Debilitata la morte eterna che era la pena più tremenda inflit-

ta all'uomo per il peccato e distrutto il peccato per la opera redentrice del Cristo, tutta la condizione umana si trova radicalmente cambiata a causa della pasqua eterna (cf. s. Tom. De Veritate, 29, 7, 16). Cambiata radicalmente e liberata. La libertà è il primo effetto immediato conseguenti da Cristo risorto. Gli Ebrei nella loro pasqua ricordano la liberazione della schiavitù d'Egitto: il Cristo inverte quella pasqua ebraica sostituendosi all'agnello col sacramento eucaristico e costituendo se stesso, col sacrificio cruento, perpetuo liberatore della nostra schiavitù del peccato e della morte: e rimane perciò unica nostra pasqua. Cristo risorto celebriamo nella domenica, giorno del Signore: primo giorno in cui apparve ai suoi discepoli liberato dai legami della morte nella nuova realtà del corpo glorioso, ripetendo, sempre presente in ogni momento del tempo: "Io, il Vivente: ero morto, ed ecco son vivo: ed io ho le chiavi della morte e degli inferi" (Ap. 1,18).

La risurrezione di Cristo, uomo vero, dominatore della morte, che ha in mano le chiavi della vita e della morte, rende cristiana l'anima umana per la rinascita battesimale in Lui, e in atto di compimento in ciascuno di noi e in tutta l'umanità redenta, fino al termine del tempo, che coincide con il suo ritorno.

Il battesimo nella morte e nella resurrezione del Cristo impegna il cristiano a vivere in contrasto con i motivi che hanno causato la morte e a com-

minare nella novità di vita zampillante in noi dalla coscienza e fedele partecipazione alla resurrezione di Cristo. E' la dialettica vitale svolta da san Paolo nella lettera ai Romani: « forse ignorate che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, nella morte di lui siamo stati battezzati?... se fummo inseriti in lui per la rassomiglianza della sua resurrezione... »

Consideriamoci dunque morti al peccato, ma viventi a Dio in Cristo Gesù ».

La conseguenza del mistero pasquale cui partecipiamo con la realtà della grazia del battesimo riguarda la nostra condotta morale di sviluppo coerente della grazia santificante che dovrà portarci alla completa spiritualizzazione dello stesso nostro corpo nella resurrezione ma sempre a causa del nostro inserimento nel Cristo già risorto.

E' il nostro contributo libero e fedele quello del combattimento spirituale inerente agli impegni battesimali, poiché la libertà che il Cristo risorto ci ha donato è una realtà vivificante in noi, ma che vive nell'esercizio coerente della nostra stessa libertà illuminata dalla fede e tutta protesa verso l'alto — quale sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite — e verso la resurrezione finale.

La pasqua cristiana, dunque, mette un termine al disegno eterno ed universale della salvezza; valorizza il tempo umano, lo continua e lo riallaccia all'eternità; ne scandisce perciò i momenti del ciclo annuale e settimanale con la celebrazione comunitaria del suo mistero; dimensiona la santità o la perversità morale delle coscienze dall'accettazione o dalla repulsione dei dettami che vengono postulati dalla rinascita cristiana del battesimo nella morte e nella resurrezione di Cristo; fermenta tutta la civiltà e tutto il cosmo destinato a rinnovarsi sulla scia del Risorto, quando Dio sarà tutto in tutti. Ecco il perché dell'ininterrotto Alleluia del tempo pasquale.

D. Anselmo Giabbani
O.S.B. Cam.

resa a prezzo di sangue, di sofferenze, di sacrifici.

Siamo in un'epoca in cui forse avvertiamo come non mai ansie, incertezze, inquietudini. Ma la nostra generazione deve, proprio per questo, ricordare un passato ormai lontano, ma che, per l'affermazione dei fondamenti ideali, spirituali e civili della comunità, ci dice qualcosa di estremamente attuale. Le generazioni che fecero la Resistenza si trovarono a fare delle scelte drammatiche, dovettero affrontare sacrifici e rischi, resistere al richiamo degli affetti, battersi spesso contro altri uomini della loro stessa nazione in una lotta determinata da circostanze non volute, anzi deprecate.

Quel sistema di verità e di valori fondamentali — libertà, solidarietà e giustizia sociale, dignità dell'uomo, amore alla propria terra — non deve essere cambiato, perché è invece esso che tutto può e deve cambiare.

Le presenti generazioni devono vegliare sui valori affermati a un così alto prezzo, non permettere che essi vengano revocati in dubbio, né traditi, ma impegnarsi a renderli sempre più operanti nel mondo di oggi.

Ciò non avverrà senza fatica, lo sappiamo, non avverrà senza impegno culturale, senza tensione morale. Ma al confronto dei passati sacrifici, lieve deve apparirci la nostra fatica, il nostro quotidiano impegno civile. In un'epoca che per l'incertezza sui principi elementari della vita smarrisce quasi le ragioni del vivere, abbiamo bisogno di quelle verità, di quei valori fondamentali,

(continua da pagina 1)

fare di spedizione che mantenesse la pace fra le due comunità, ed un mediatore, che cercasse di porre fine alla crisi.

Quali sono ora le prospettive future?

La prima cosa che bisogna dire è che la costituzione del '60 si è rivelata inadatta alle necessità perché non riusciva a far funzionare lo Stato e ad assicurare l'ordinato vivere civile e l'equilibrio fra le due comunità.

Vi è dunque bisogno di una costituzione dove si rispettino i diritti della minoranza. La minoranza dovrà, sì aver riconosciuto il diritto di usare la propria lingua, di incrementare la propria cultura e di difendere i propri costumi e le proprie risorse ed iniziative economiche; ma dovrà altresì cercare di non esasperare l'importanza degli elementi etnici, da cui è caratterizzata fino a porli al di sopra dei valori umani.

Bisogna cioè in breve, che oltre agli adeguati strumenti giuridici le due comunità imparino a convivere insieme nel reciproco rispetto che ogni persona umana deve avere per il suo prossimo in modo da permettere un ordinato vivere civile ed un ordinato sviluppo dello Stato. (d.d.c.).

il mito della razza e lo sterminio di interi popoli.

Il nuovo Stato si radicherà in quel travaglio culturale che le forze politiche diverse, convergenti nel moto di Resistenza, avevano avviato e posto a motivazione della loro partecipazione alla lotta.

La celebrazione della Resistenza non è dunque rinnovamento di odio, né esaltazione di divisioni faziose sempre tragiche, né offesa alla memoria dei morti, di qualsiasi parte o nazionalità fossero, ma è ammonimento ai vivi e richiamo alla responsabilità di non tradire il sacrificio di coloro che

morirono, di non ripetere vecchi errori, di non cedere alle insidie, ai nemici della libertà.

Non mancano infatti mai insidie alla libertà e alla convivenza degli uomini e dei popoli nella pace e nella giustizia e nemmeno oggi mancano i nemici della libertà: la debolezza, la viltà, l'egoismo, la protesta cui non corrisponde la tensione morale dell'amore e l'impegno nell'affermazione della verità, la tentazione di sostituire al metodo della democrazia la forza brutale e semplificatrice dell'imposizione autoritaria...

L'indebolimento delle coscienze nell'impegno e nelle responsabilità di fronte alla storia, l'egoismo, l'emotività irrazionale sono insidie alla libertà non minori della violenza, sono anzi insidie più subdole perché annidate dentro di noi, originate dalle insufficienze proprie degli uomini.

Non vogliamo dimenticare che nella stessa Resistenza non mancarono le ombre e le insufficienze. Troppo aspra era la lotta in cui confluivano gli uomini più diversi, perché la miseria dell'uomo, anche in questa vicenda eroica, non avesse la sua parte.

Le ombre sono però am-

piamente compensate e diradate da un insegnamento luminoso, da una testimonianza alla verità e alla vita,

Una esposizione delle Comunità Europee

Un camion-esposizione delle Comunità Europee sarà presente alle seguenti Fiere italiane:

Luogo e data delle Fiere.

Foggia - 30 aprile-8 maggio

Padova - 1 giugno-14 giugno

Teramo - 20 giugno-30 giugno

Gualdo Tadino (Umbria) - 16 luglio-23 agosto

Forlì - 13 settembre-27 settembre

Palermo - 6 ottobre-16 ottobre

Reggio Calabria - 12 dicembre-16 dicembre.

Rivolgiamo l'invito a tutti i giovani a voler visitare l'interessante mostra, dove sarà distribuito ai visitatori materiale di documentazione sulle Comunità Europee.

Per una Borsa di studio "Giuseppe Capograssi"

Per onorare la memoria di Giuseppe Capograssi, la sua città natale, Sulmona, ha intitolato al suo nome la Scuola Media statale n. 2.

Per iniziativa di alcuni amici e discepoli dell'illustre scomparso si è ora promossa una sottoscrizione destinata a raccogliere i fondi necessari all'istituzione di una borsa da assegnarsi periodicamente allo studente della Scuola Media « G. Capograssi » che, fra tutti, si licenzi con la media più alta.

Chi desidera partecipare alla istituzione di detta borsa di studio può inviare il suo contributo, versandolo sul c/c n. 7529/11 del Credito Italiano, Sede di Napoli, intestato al dott. Fulvio Tessitore, al quale possono essere richieste altresì più particolareggiate notizie sull'iniziativa (dott. Fulvio Tessitore - Via Rodolfo Falvo al Vomero, 30 - Napoli).

che non dobbiamo stancarci di recuperare, di riaffermare, di confessare, di ripetere. Troppo spesso crediamo che ripetere parole e verità comuni sia inutile, troppo spesso le riteniamo sicure, indiscutibili, scontate e dimentichiamo di doverle affermare nella storia, di doverle testimoniare con la parola e il pensiero, di doverle gridare con l'azione e la vita.

Fulvio Mastropaolo

Dal materialismo scientifico alla fede

Paul Chauchard, neuro-fisiologo, autore di varie opere in cui mostra di avere saputo comporre in una profonda armonia il dato religioso con quello scientifico, ha scritto questo denso articolo che è un'ulteriore testimonianza di vita cristiana e di cui, per gentile concessione dell'autore, diamo una nostra traduzione.

Nel nostro mondo moderno sono molti coloro che gli splendidi risultati della ricerca scientifica, e l'ebbrezza della potenza tecnica riescono ad appagare, privandoli di ogni interesse per il mondo dello spirito, che sembra lontanissimo da questi eredi di pitecantropo, orgogliosi di sbarcare ben presto sulla luna. Al contrario, non si credono forse alcuni cristiani tanto più autenticamente ricchi di fede, quanto maggiormente disprezzano gli aspetti superficiali di questa materia, in cui il mondo moderno affoga?

Bisogna considerare questo mondo come un luogo di perdizione ove l'apostolato dovrebbe prudentemente esporsi a rischi solo per allontanare qualche anima dall'errore e ricondurla al regno della verità, inducendola a rinne-
gare tutto ciò in cui essa credeva; o non è questo stesso mondo, tutto intero, che bisogna salvare, con i reali valori che esso reca con sé e che non si sveleranno compiutamente se non nella fede?

Certamente le vie della grazia sono misteriose, e ciò che importa è che ciascuno incontri il Signore nell'adesione alla Chiesa. Ma dal punto di vista apostolico, la conversione di chi trova Dio nella trasparenza delle cose rimanendo fedele alla penetrazione della materia, non avrà forse per chi non crede maggior peso della conversione-distacco di chi invece abbandona la materia, per abbracciare il mondo dello spirito?

Una simile posizione che riconosce il profano invece di abbandonarlo per cercare rifugio in qualche sacra fortezza, non è forse più conforme alla nostra fede, che malgrado la caduta ed il peccato si rifiuta di fare del mondo e della materia il regno del male, per riconoscere in esso quella mirabile creazione, che Dio nella pienezza del Suo Amore ci ha incaricato di perfezionare e che Egli è venuto a salvare incamandovisi?

Sia dunque a questo punto modestamente permesso, ad uno che ha trovato lo sbocco del suo materialismo e del suo razionalismo scientifico nell'adesione alla fede cattolica, di precisare come queste posizioni apparentemente contraddittorie siano invece tra loro compatibili. Non si tratta affatto di elaborare una tecnica per convertire gli increduli o per condurli alla conversione; si tratta di vedere come un certo modo di concepire i rapporti tra scienza e fede possa aprire le porte alla grazia e facilitare l'incontro con il Signore, non fosse, in un primo tempo, che scotendo le pseudo-cerchezze dell'ateismo cosiddetto scientifico e indirizzando verso un agnosticismo aperto. Paradossale: non è tanto compito della scienza condurci a Dio, contrariamente all'errore concordista, e neppure allontanarci da Lui, errore simmetrico del materialismo; e tuttavia per il credente o per colui che è tentato di credere, pur sentendosi pienamente libero e per nulla legato da certezze quasi matematiche, tutto ciò che dice la scienza obiettiva e neutrale sembra testimoniare questa misteriosa presenza che ad essa sfugge. Confondere i due punti di vista della scienza e della fede è un grave errore, ma separare i due domini è altrettanto falso, perché la realtà è unica, anche se è possibile affrontarla diversamente.

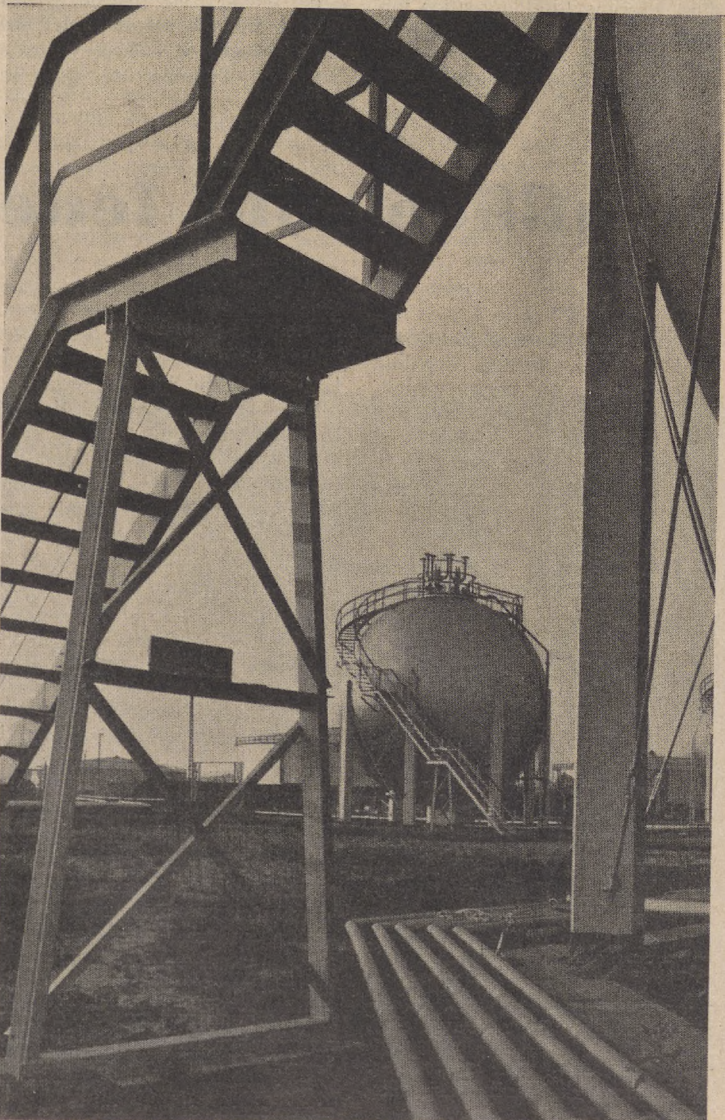
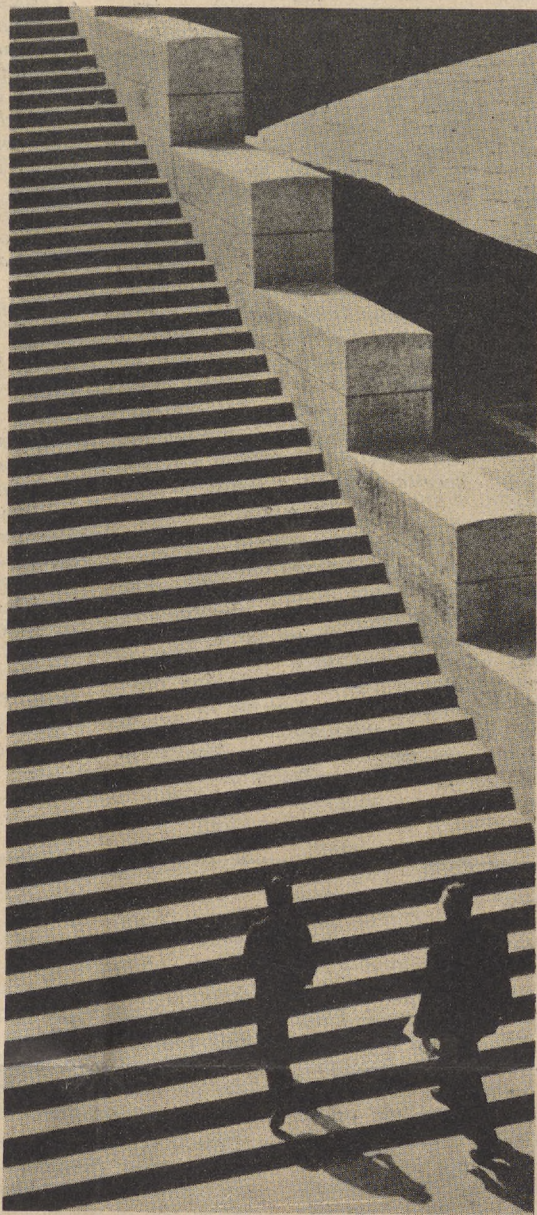
Confondere vuol dire ignorare la specificità della fede, separare vuol dire esporsi al rischio di rendere impossibile la fede. Bisogna che chi non crede scopra nelle stesse leggi del suo materialismo scientifico, un richiamo imperioso

a una spiegazione di ben altro ordine.

Se la fede è umile sottomissione alla Grazia che non proviene da noi, essa tuttavia non è abbandono sentimentale e scoraggiamento dell'intelligenza; essa chiede di poter credere e di voler credere, cioè di trovare ragioni legittime di credere attraverso un duro sforzo personale, la cui difficoltà e la cui oscurità debbono premunirci da ogni orgoglio, fonte di sconfitte.

Abbracciare la fede non vuol dire abbandonare il materialismo scientifico. Vuol dire comprendere il suo vero significato. Non vuol dire promuovere l'assurdo e l'irrazionale, mettere dei limiti alla spiegazione scientifica dei fenomeni, per custodire un mistero, assimilato all'ignoto scientifico; vuol dire riconoscere che la necessaria spiegazione scientifica, la comprensibilità e il significato del mondo sono l'impronta del vero mistero, che è di un altro ordine ed abbisogna di un'altra spiegazione: una scienza illimitata nel suo campo di ricerca, ma che ben lungi dall'essere l'unico modo di conoscenza, deve necessariamente ricorrere ad altri modi.

Sessant'anni fa i tentativi prematuri di una spiegazione scientifica del mondo sfociavano in una scienza materialista tendente ad assimilare il superiore all'inferiore, ed a negare l'esistenza del mondo spirituale, che sembrava sfuggire alla scienza; davanti alle evidenti insufficienze di una tale concezione era allettante concludere che il mondo spirituale è del tutto un mondo a sé, che sfugge alla scienza; questa dovrebbe modestamente limitarsi allo studio dei fenomeni materiali elementari, consacrando all'analisi, al quantitativo, alla misura. Pur essendo tale opinione ancora abbastanza frequente, tanto presso



i filosofi che presso i fisici, ai quali la materia inanimata sembra lontana dallo spirito, o presso gli psico-sociologi, che non si interessano d'altro se non di ciò che è obiettivo nell'uomo e nei suoi comportamenti, tuttavia tale opinione non può più essere sostenuta.

Guidati dalla biologia e più particolarmente dalla neuro-fisiologia del cervello umano, organo della specificità spirituale dell'uomo, dobbiamo riconoscere che la scienza è in realtà lo studio comparativo dei diversi esseri nei loro diversi gradi di complessità, dall'elettone all'uomo; uno studio che si rivolge a tutto l'essere, ma da un punto di vista parziale e limitato: il mero aspetto materiale, la mera considerazione delle « infrastrutture ». La biologia umana non si occupa di ciò che nell'uomo è materiale: il corpo opposto all'anima; si occupa di tutto l'uomo, ma dal punto di vista delle condizioni organiche della sua spiritualità; incapace di cogliere la vera dimensione di questa spiritualità, di dire che vi è una differenza di natura spirituale tra animali ed uomo, essa riconosce tuttavia non meno obiettivamente la superiorità dell'uomo, mostrando come la complessificazione cerebrale permetta il sorgere della coscienza riflessa.

Noi disponiamo così, sempre di più di giorno in giorno, di una spiegazione scientifica coerente e valida dei diversi esseri che noi vediamo costituirsi, sia sul piano dello sviluppo embriologico individuale, sia su quello dell'evoluzione delle specie, senza che sia necessario far intervenire dei fattori metafisici di un altro ordine. Non c'è posto per Dio o qualche fattore spirituale in una spie-

gazione scientifica, la quale ci mostra che tutto si fa da solo, in virtù di leggi fisico-chimiche, o che il « più » nasce dal « meno », per mezzo della complessificazione quantitativa. Il mondo spirituale non è più minimizzato, ma sembra diventato proprietà della materia: il più esigente moralista spirituale vede i suoi principi obiettivati in regole di un equilibrato funzionamento del cervello umano, un'arte per servirsi nel migliore dei modi del proprio cervello che tutti gli uomini devono accettare, anche se essi non sono credenti. Diventa sempre meno possibile costruire una apologetica fondata sulle insufficienze della scienza nel suo campo. Al contrario è proprio in nome della scienza che bisogna condannare certe insufficienze, per esempio, del marxismo, ancora tentato di deformare la scienza mediante il materialismo filosofico. La nuova apologetica deve fondarsi sullo stupendo accordo tra le nuove prospettive della scienza e le affermazioni spiritualiste tradizionali. Il materialismo ateo della scienza nel suo realismo sembra poter fare a meno di Dio, proprio mentre conferma sempre di più la visione religiosa della creazione. E' in primo luogo l'uomo di scienza credente che ha il compito di risolvere questa contraddizione: egli non può più separare i campi della sua scienza e della sua fede, ma sviluppando al massimo questa concezione scientifica apparentemente materialista e atea, egli deve spiegare perché essa è in realtà perfettamente in accordo con la più autentica visione religiosa, anche se questa, nella sua specificità, non ha niente a che vedere con la scienza.

Abbracciare la fede non vuol dire abbandonare l'ateismo apparente della scienza. Vuol dire comprenderne il significato religioso. « Ateismo negativo » anzitutto: è esatto che la scienza non incontra Dio, perché Egli non entra nel suo campo di ricerche, non viene percepito dai suoi strumenti. Chi vuole delle prove e delle dimostrazioni scientifiche di Dio non Lo incontrerà mai! L'incredulo non è scientificamente nell'errore rifiutando Dio o l'immortalità dell'anima: egli ha ragione di non credere in nome della scienza, mentre ha torto di pensare che è la scienza che gli impone di non credere, laddove invece essa ci lascia liberi, o piuttosto abbozza, nel suo ateismo stesso, delle convergenze d'accordo con la fede, che può percepire solo colui che non minimizza le possibilità della scienza, chiudendosi in un falso totalitarismo scienziatista, che non accetta altro che la sola spiegazione scientifica.

« Ateismo positivo » d'altronde: vi è un dio che non soltanto la scienza non incontra, ma di cui prova l'inesistenza. Si tratta di quel Dio antropomorfo che fa tutto con le sue mani, in una specie di miracolo magico permanente. Quel dio che non lascia alcuna autonomia alla sua creazione, che il marxismo giustamente respinge in difesa della libertà umana, quel dio che sembra venir aggiunto per rimediare alle insufficienze esplicative della scienza, che aggiunge alla fisico-chimica e alle leggi della materia delle forze spirituali, che si oppone in qualche modo alla natura e alle sue leggi. Ma se coloro che credono nel vero Dio danno spesso di Lui questa falsa immagine, per un rispetto eccessivo della purezza trascendente, essi cadono in

(continua a pag. 4)

Verità e ricerca

«...Riversavo su di lui tutto il fondo del mio cuore con dei susulti misti di collera e di gioia. Aveva l'aria così sicura, vero? Eppure nessuna delle sue certezze valeva un capello di donna. Non era nemmeno sicuro di essere in vita dato che viveva come un morto...».

E' il protagonista di Lo straniero di Albert Camus che, in carcere e condannato a morte, così parla del suo colloquio con il cappellano che avrebbe voluto prepararlo a morire cristianamente.

Non importa qui la posizione personale dell'autore, né interessa sapere se il suo pensiero abbia avuto un'evoluzione nei libri che seguirono. Qui basta notare che l'affermazione riportata esprime, in maniera se vogliamo brutale, un'accusa spesso lanciata ai cristiani: l'accusa di accettare una verità già fatta, senza problematica e in atteggiamento di superbia, che li estranea e dalla realtà e dalla comprensione degli altri uomini che sono alla ricerca della verità.

La verità, fuori del cristianesimo, appare una meta lontana da raggiungere nella incertezza e gradatamente; se anche sarà possibile raggiungerla, perché forse, si dice, la verità è fuori delle possibilità umane.

E ci sa rifà all'esperienza storica:

la scienza non è che un susseguirsi di ipotesi che si correggono l'una l'altra;

la storia della filosofia, che dovrebbe essere la storia della ricerca della verità, è piuttosto una storia degli errori.

Conclusione troppo facile: non preoccuparsi della verità, e, irridendo chi dice di possederla e anche chi la ricerca, adagiarsi nell'immediato: sia esso «un capello di donna» per dirla con Camus, o sia un impegno più o meno giustificato nelle realtà umane chiuse in loro stesse, storicamente o esistenzialisticamente.

Per fortuna c'è pure chi non si rassegna all'errore e all'incertezza, e vuole cercare, e cerca, la verità. Forse, come dice Pascal, non tanto desideroso della verità quanto della ricerca in sé: «Ci piace il combattimento, non la vittoria...».

E costui avrà per il cristiano un certo disprezzo, perché secondo lui chi ha fede è uno che accetta addirittura senza cercare.

Ad eliminare questa accusa c'è tutta una dottrina relativa al rapporto fede e ragione (si veda qualsiasi serio libro di teologia). Sia sufficiente qui far notare che la certezza della verità raggiunta con la fede non è la fine della ricerca: essa impone di cercar di capire ciò che si crede, e questo vuol dire essere lanciati in una ricerca nell'infinito; e poi, oc-

corre saper rispondere alle obiezioni antiche e nuove, «sempre pronti a rispondere a chiunque vi chiede conto della speranza che è nei vostri cuori» (1 Pietro, 3, 15), riconquistando quello che si crede, con il sudore della fronte.

E' vero che, per esemplificare, «l'esistenza di Dio è per il non cristiano un problema da risolvere, mentre per il cristiano è un teorema da dimostrare, la qual cosa è molto più comoda. Ma le verità che questi possiede costituiscono altrettanti punti di partenza. La Trinità, l'Incarnazione portano in loro stesse l'infinito reale, che sollecita tutte le nostre facoltà, provoca ad un lavoro che non sarà mai completato...» (J. Guittou).

Lontano dall'essere uno che accetta senza cercare, il cristiano ha il dovere di continuamente cercare.

Cercare, come?

Nell'ansia della verità, ma poggiati sulla solidità di Dio. E' questo il significato biblico del verbo «credere»: appoggiarsi su chi è solido e quindi degno di fede. Il famoso testo di Isaia: «Nisi credideritis, non intellegitis» (7, 9) significa più esattamente: se non vi fate portare (da Dio), non starete saldi (cfr. Congar: La foi et la Théologie, pag. 75).

Dio è solido come roccia, degno quindi di ogni fiducia; e vera è ogni sua parola. Forti di que-

sta certezza, l'ulteriore ricerca non sarà più come di chi brancola nel buio, ma in piena serenità.

Ci diceva Paolo VI, il 2 settembre scorso:

«Lo studente cattolico si trova a questo riguardo in una condizione felicissima, che si potrebbe quasi considerare privilegiata; perché dal patrimonio di verità, che la sua fede religiosa gli affida, egli può subito estrarre quel semplice e fecondissimo nucleo di presupposti filosofici che, volere o no, costituiscono il fondamento della razionalità umana, e infondono subito allo studio sicurezza, fiducia, organicità, capacità speculativa e costruttiva, e mettono a disposizione un repertorio di concetti e di espressioni, che facilita in partenza la formulazione d'un linguaggio superiore umanistico e danno allo stesso linguaggio scientifico la possibilità di chiare ed univoche definizioni».

Lungi dal frenare l'intelletto, la fede lo apre a più vaste ricerche, eliminando deficienze, amarezze, rischi.

Ma forse non avverrà che la certezza di possedere il vero non estranei, superbamente, il cristiano dalla comprensione di chi ancora lo ricerca?

Tutt'altro: comincia allora il tormento della trasmissione della verità posseduta.

m. a.

(continua da pag. 3)

un'eresia manichea o gnostica; noi dobbiamo essere riconoscenti alla scienza di preservarcene, pur guardandoci dal confondere questo sano ateismo del falso dio, con il rifiuto del vero Dio ed evitando di deformare il messaggio della scienza in un immanentismo panteista, che distrugge Dio negandone la trascendenza, o in un orgoglioso pelagianismo di sufficienza umana.

Abbracciare la fede è aprirsi ad un'altra prospettiva. Altra prospettiva che non è dell'ordine del-

smo. Figlia di Platone e di Cartesio, ella ha separato l'anima dal corpo e isolato l'uomo dagli animali in una concezione che il materialismo scientifico ha ragione di rifiutare. Ora, questo errore idealista non si identifica con tutto lo spiritualismo; non con la filosofia cattolica, che si fonda sul realismo di San Tommaso d'Aquino, perfettamente in accordo con la scienza moderna: unità dell'essere, corpo animato, parentela analogica dei diversi esseri.

Professare scientificamente che il «più» esce dal «meno», che

guendo la via dell'immanenza, nel modo di essere delle cose, degli esseri, e nella libertà umana. Non un Dio al quale noi chiediamo di agire per noi, ma un Dio che ci chiede di agire e si rimette a noi.

Così il mondo moderno sfuggirà all'ateismo scientifico solo se riscoprendo la sana filosofia, se capisce che la spiegazione scientifica che sopprime misteri e meraviglie è in se stessa richiamo ad una spiegazione di altro ordine, riferimento all'autentico mistero e all'autentica meraviglia del sacro, se la ristrettezza del suo razionalismo scientifico non

mistero conservato, diviene sorgente di luce e di comprensione.

Aderire alla fede non vuol dire assumere un atteggiamento di passività. Atteggiamento completamente opposto a quello, tutto attivo e creativo dell'uomo moderno, scienziato e tecnico. Si è giustamente insistito sul fatto che il dono gratuito della fede è accordato agli umili. Non è sbagliato opporre l'attività dello scienziato e del tecnico che padroneggiano la materia, alla passività dell'uomo di preghiera, che riceve tutto da Dio. Tuttavia c'è qui un

rente, scienziati e mistici sono vicini. L'incredulo che lavora per imparare e comprendere la scienza e la tecnica, deve sapere che non ha da aspettare passivamente una grazia di conversione, oppure delle dimostrazioni coercitive di Dio. Non si dimostra Dio; uno se lo mostra, vale a dire che accumulando personalmente con uno sforzo di riflessione un insieme di argomenti che sollecitano la nostra libertà senza alienarla, uno arriva all'evidenza della fede, pur conservando la possibilità del dubbio. Dio è segretamente nascosto nella filigrana: chi l'ha visto ormai non può non vederlo più, ma non deve dimenticare che prima non lo vedeva. Per credere è necessario volere e sapere come è questo Dio che si deve trovare, questo vero Dio immanente e trascendente, lontano da ogni immagine umana. Non bisogna restare raso terra, ma, seguendo la bella immagine del P. Loewy, accettare di prendere l'aereo che ci permetterà di scoprire la traccia di una rovina romana in un campo.

E' nella difficoltà della ricerca e dello sforzo che si sente meglio la propria incapacità e i propri limiti, che si arriva a quella lucidità, che ci difende dall'orgoglio presuntuoso. La libertà non è più una rivolta prometeica, ma, come la grazia, appare un dono gratuito che le nostre imprudenze distruggono. L'uomo può alienarsi inventando un falso dio tiranno e idolo; si aliena ancora più prendendo il posto di questo falso dio, facendosi tiranno o idolo, come anche divenendone schiavo. Egli non si libera che conoscendo i propri limiti, che sapendo nel suo ambito conciliare sottomissione e libertà, immanenza e trascendenza, come il vero Dio di cui è l'immagine. La fiducia nel Dio delle galassie, Amore supremo, non preserverà forse più sicuramente il pilota dell'astronave dalla follia dello spazio, che il suo orgoglio stoico di tecnico creatore?

Paul Chauchard

Dal materialismo scientifico alla fede

la scienza; non un'altra realtà, ma un altro modo di accostare la stessa realtà. Non un'altra cosa, ma una visione più profonda delle cose. Credere nella Presenza Eucaristica non elimina la permanenza degli accidenti, soli percepibili dalla analisi scientifica, che non conosce se non il pane e il vino. Lo spirito scientifico e tecnico moderno soffre di una grave insufficienza filosofica, tanto che per esso la religione non può essere che un fideismo sentimentale e irrazionale, rifugio degli scoraggiati che non vogliono più agire. Tale è il caso del marxismo, per il quale la filosofia non è che la sintesi delle scienze, una concezione scientifica del mondo trasformata in una metafisica materialista negativa, una deificazione della materia. Così facendo si limitano gravemente le possibilità di conoscenza metafisica dello spirito umano.

Ma al contrario la filosofia spiritualista spesso si distrugge da se stessa, chiudendosi in concetti disincarnati: un verbalismo idealista che ha perso il suo significato per la perdita del contatto col reale, per mancanza di reali-

tutto si fa da solo, che la complessificazione quantitativa è sorgente di qualità, che l'uomo deve costruire se stesso e l'umanità, non vuol dire negare Dio, né vuol dire sbagliarsi. E' affermare una verità scientifica che non diviene errore irrazionale, se non quando se ne fa un'affermazione filosofica. Filosoficamente il «più» non può venire dal «meno» e tutto farsi da solo; se la materia in evoluzione ha siffatte proprietà, il fatto è che la materia è tutt'altra cosa da quel che appare alla scienza, che ella è segretamente animata, in stato di creazione; è che le cause seconde, nella loro autonomia, ci rimandano alla causa prima che delega loro questa autonomia. L'ateismo scientifico diviene prova filosofica razionale di Dio, un Dio che deve essere superiore a questo mondo che con l'uomo arriva al personale e all'amore, dunque un Dio trascendente, personale e amore, ma un Dio che, per non essere l'inesistente immanenza panteista, non diviene per questo un «artefice umano», poiché la sua trascendenza non si manifesta tramite degli interventi esteriori, ma se-

gli impedisce di usare pienamente della ragione umana. Terribile dilemma: non più mezze misure, o perdere la fede o accostarsi alla vera fede cattolica, che non si concepisce senza ragionamento filosofico, in cui il dogma, nel suo

bibliografia

- Dello stesso Autore: *Les mécanismes cérébraux de la prise de conscience*. Ed. Masson, Paris, 1956. Pagg. 240.
- *Biologie et morale*. Ed. Mame. Pagg. 250 (trad. italiana Marietti).
- *L'Humanisme et la Science*. Ed. SPES, Paris.
- *La scienza distrugge la religione?* Edizioni Paoline (Encicl. Catt. dell'uomo d'oggi). Pagg. 185.
- *Il nostro corpo questo mistero*. Borla, Torino. Pagg. 240.
- *Le cerveau et la conscience*. Editions du Seuil, Paris. Pagine 190.

La Costituzione conciliare

“De Sacra Liturgia,, - riflessioni sul valore teologico

Essendo la prima promulgata in Concilio, la Costituzione «De Sacra Liturgia» suscita un particolare interesse teologico.

Premettiamo che il valore teologico di una dottrina risulta dall'autorità della Chiesa Docente e dai termini usati nell'attestare la conformità alla divina rivelazione, di quanto essa insegnando afferma, così come fecero già nel «concilio di Gerusalemme» gli Apostoli: «Placuit Spiritui Sancto et nobis» (Att. 15,28).

Un primo rilievo riguarda le clausole protocollari «una cum Sacri Concilii Patribus», usate dal Santo Padre per la promulgazione, invece della formula «Sacro requirente» o «Sacro probante Concilio», ricevuta dall'uso di più di cinque secoli (cf. Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Centro di Doc., Bologna, 1962). Senza volere esagerare l'importanza di questa innovazione certo non casuale, sembra lecito vedervi una più esplicita insistenza sulla comunione dell'assemblea conciliare col Capo visibile della Chiesa, nell'esercizio del supremo magistero. Se la definizione del Vaticano I la mette a riparo di ogni possibile malinteso teologico, la nuova formula può precludere alla esplicitezza ulteriore dei rapporti di diritto divino intercorrenti tra il Pastore Supremo e gli altri Vescovi, non soltanto se riuniti, ma pure se dispersi nell'orbe.

Ancorché la costituzione sulla liturgia non sbocchi in «canoni» o «articoli» di fede, non è possibile alcun dubbio che si tratti di un atto solenne del ministero della Parola. Per valutarla sotto quest'aspetto, è doveroso tener conto di una dichiarazione previa, con la quale si escludeva esplicitamente l'intenzione di proclamare delle definizioni formali, ossia enunziate in formule dogmatiche, tali da fare appello alla adesione e professione della fede, secondo il senso ovvio di termini non più discutibili tra credenti. La costituzione promana quindi dal magistero detto «ordinario»; il che non toglie nulla al suo carattere di autorevole ed universale testimonianza di verità acquisite alla tradizione, ben prima di essere riproposte in una veste nuova. La novità dei termini usati si giustifica con la volontà di mettere in luce la perenne attualità dell'adorazione di Dio in spirito e verità (cf. Giov. 4,24), o taluni suoi aspetti forse trascurati nella pratica culturale vigente, proponendo il contenuto della religione in un linguaggio appropriato alla maniera di pensare e di parlare dell'epoca contemporanea; e con la volontà di trarre dal tesoro dell'antica dottrina delle risposte a quesiti e aspirazioni realisticamente accertate al contatto con i vari ambienti umani oggi incorporati alla Chiesa, o effettivamente interessati a ciò che avviene nel suo seno.

Lo stile usato rispecchia quindi la natura stessa del magistero

gerarchico, sia come testimonianza della consapevolezza di quanto aspetta, per lo meno, la parte del gregge travagliata da fame e sete di una vita più abbondante, sia come criterio della sua capacità di raccogliere la Chiesa tutta intorno a delle formule di giusto mezzo, sufficientemente aperte a delle applicazioni svariate, sufficientemente precise per conferire un risalto nuovo alla già conosciuta verità, tramite una aggiornata interpretazione per opera della coscienza pastorale dei Vescovi.

Sotto l'aspetto del suo contenuto, il valore di un tale insegnamento non è per nulla inferiore a quello di una definizione in forma «straordinaria»; da questa si distingue con la serenità di un pacifico possesso e di un apprezzato sapore, invece dell'evocazione, in termini di autorità precettiva, delle fatiche di una conquista, se non di superate polemiche.

Quanto al suo contenuto, la Costituzione Conciliare è riuscita a valersi delle caratteristiche possibilità pastorali della liturgia per approfondire il deposito della rivelazione divina, secondo la classica massima teologica: «Legem credendi statuat lex orandi».

Per far sì, il metodo della liturgia non è tanto di logica deduzione dai dogmi definiti, quanto di riflessiva attenzione, aderente alla realtà della prassi culturale vigente e sollecita di farne emergere una interpretazione più significativa del «sacramentum paschale» (S. Leone Magno, passim), cioè della salvezza per opera di Cristo Redentore, prima umiliato, poi esaltato. In questa prospettiva, il magistero conciliare intende ridestare nei credenti la considerazione viva della realtà sacramentale, d'un incontro con il suo Capo, da parte della Chie-

sa radunata. Così si serve della distinzione speculativa tra l'universale presenza causale del Creatore e quella speciale per modo di grazia (cf. S. Th. I, qu. 8,3), per potenziare la percezione di quest'ultima nella concreta realtà del mistero di Cristo nel suo corpo che è la Chiesa (Col. 1,24): presenza che la parola e l'economia evangelica illustrano a partire della riunione concorde di una, sia pure ristretta, comunità (Mt. 18,20), nella strutturazione gerarchica del ministero della Parola e dell'orazione sacerdotale (Att. 6,4), per poi culminare nella realtà sacramentale dell'oblazione al Padre, del sacrificio e della distribuzione ai fedeli, della comunione eucaristica.

Avendo rielaborato in questo modo il concetto teologico dell'unità interna della Chiesa, radicata nella comune fede e carità, il Concilio si sente in grado di riesaminare pure teologicamente le esigenze e i criteri di una sua doverosa, ma pure costruttiva testimonianza esterna, specialmente nell'atto delle sinassi culturali. Anche qui il metodo è di prendere atto, con lealtà e con venerazione, del fatto di una tradizionale diversità di stili rituali a servizio della comune unità liturgica cattolica. Ne risulta una esplicitezza di fatto, piuttosto che non una formula astratta, di precisa e concreta distinzione tra l'assoluta dell'unità evangelica che fa e che vuole «nella moltitudine un cuor solo e un'anima sola» (Att. 4,32) e il relativo equilibrio fra uniformità e varietà di forme espressive.

Trovandosi l'umanità ad una svolta storica, il Concilio non ha esitato ad esercitare un suo supremo arbitrio di fronte ad una questione, della quale ha pure il merito di avere preso l'iniziativa. Il fatto è che tra i vari stili rituali esistenti quello Romano è da lungi il più larga-

mente diffuso. E' pure stato uno dei fattori primordiali di una comune cultura che ha dato al mondo detto «occidentale» una impronta di lembo litoraneo del Mediterraneo. Per essere provvidenziale, questo fatto storico non entra però nelle note costitutive conferite dal suo Divin Fondatore alla Chiesa. E' quindi nella linea della sua unità soprannaturale in Cristo, che il Concilio ha preso dei provvedimenti pratici e pastoralmente comprensivi, per dotare di una auspicata flessibilità le istituzioni liturgiche del rito Romano, in funzione della sua vigente quasi-universalità. Colaudata da precedenti storici, nonché dagli esempi autorevoli degli altri riti cattolici, l'opera innovatrice del Concilio consiste nel discriminare gli elementi suscettibili di un aggiornamento secondo i non pochi veri bisogni e convenienze umane accertate dalla testimonianza di tanti Pastori convenuti da tutti i Continenti. Si tratta della parte da assegnare alle lingue parlate dai vari popoli, dei particolari stili di arte architettonica o decorativa, non esclusa la musica, sia vocale, sia strumentale, delle cerimonie e via dicendo. Una iniziativa così arida, in confronto alla psicologia caratterizzata dai Decreti Tridentini ispirati ad altre considerazioni e contingenze, potrà, dagli storici, essere definita anch'essa provvidenziale, in quanto il Concilio avrà saputo distinguere i segni dei tempi (Mt. 16,3). Nella sua sostanza però, la sua valutazione è d'ordine teologico e si iscrive nella linea della logica del concilio di Gerusalemme: «che non bisogna inquietare coloro che si convertono a Dio e non imporre altro peso all'infuori delle cose necessarie» (Att. 15). Fa eco ancora alla teologia di san Paolo sulla libertà dei figli di Dio (Gal. 4; 31. cf. Gv. 8,36) e sulla perfetta uguaglianza tra quanti appartengono al suo Regno (Gal. 3, 28), e alla brama di Papa Giovanni XXIII di far sì che le molte dimore nella casa del Padre (Gv. 14,2) siano disponibili a tutti i suoi figli.

Sotto una simile esplicitezza concettuale, si rilassa alquanto il vincolo della vigente uniformità disciplinare della liturgia; ma la teologia conciliare non se ne allarma, ben sapendo la forza interna di un comune consenso alla verità nel mutuo amore e nella coesione di una unità organicamente articolata.

Non soltanto questa teologia ha ripensato il mistero della sacramentale unione della Chiesa col suo Capo e sotto di esso; essa ratifica pure il bisogno di una indispensabile uniformità di espressione vocale e rituale del culto, ma di una uniformità adeguatamente dimensionata

secondo dei criteri di fatto d'ordine sociologico, teologicamente valutati. Poiché, se la intima realtà sacramentale opera in virtù della grazia divina e in proporzione della disposizione catechetica dei singoli, la sua espressione sensibile, a mezzo di simboli o segni convenzionali, a scopo di comunicazione sociale, è la materia propria della autorità gerarchica nella Chiesa. Sulla natura di questa, la teologia conciliare intuisce delle possibili gradazioni più funzionali che non quella canonica della giurisdizione dei singoli Vescovi nella propria diocesi. E' quindi compito esclusivo della gerarchia di operare in questo campo, secondo dei criteri di comunione, forse ancora da aggiornare, ma certamente intonati al consenso della suprema presidenza dell'unione e della carità, propria della Sede Romana, e alle dimensioni basate su convenzioni umane, delimitanti le aree culturali giustificanti dei concreti adattamenti ed aggiornamenti liturgici, secondo la aurea regola che «il buon Pastore conosce le sue pecorelle e da esse è conosciuto, come il Padre conosce il Figlio ed il Figlio conosce il Padre» (Gv. 10,14), nella carità, cioè, dello spirito Santo.

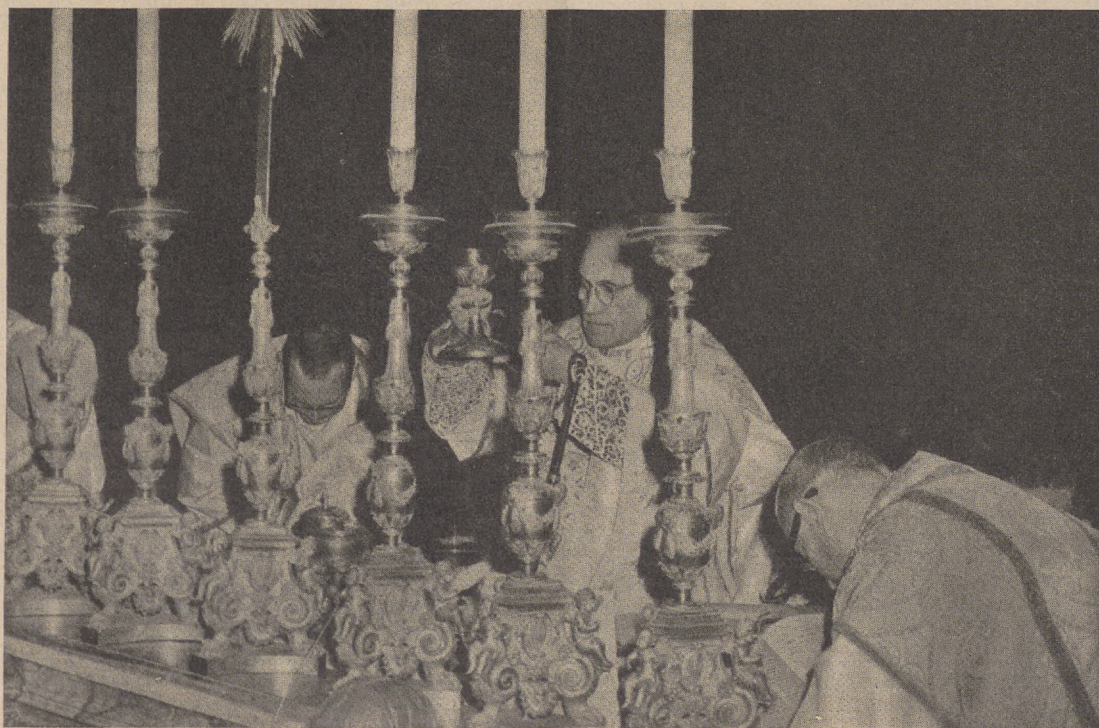
Si è detto che la nota propria del Concilio Vaticano II è pastorale.

In materia liturgica, la parola vuole essere intesa nella profondità del suo significato teologico. Il singolare interesse della Chiesa Docente per la liturgia non è che l'anelito più genuino del ministero apostolico a servizio della salvezza delle anime. E questo compito si adempie nell'iniziarle all'amore, col quale Iddio per primo ama gli uomini (I Gv. 4,10). E' in dipendenza della stessa sua assenza che la carità si esprime spontaneamente in forme culturali, e corrisponde alla naturale propensione dell'umanità che la stessa attività religiosa cerchi la sua perfezione in forme comunitarie.

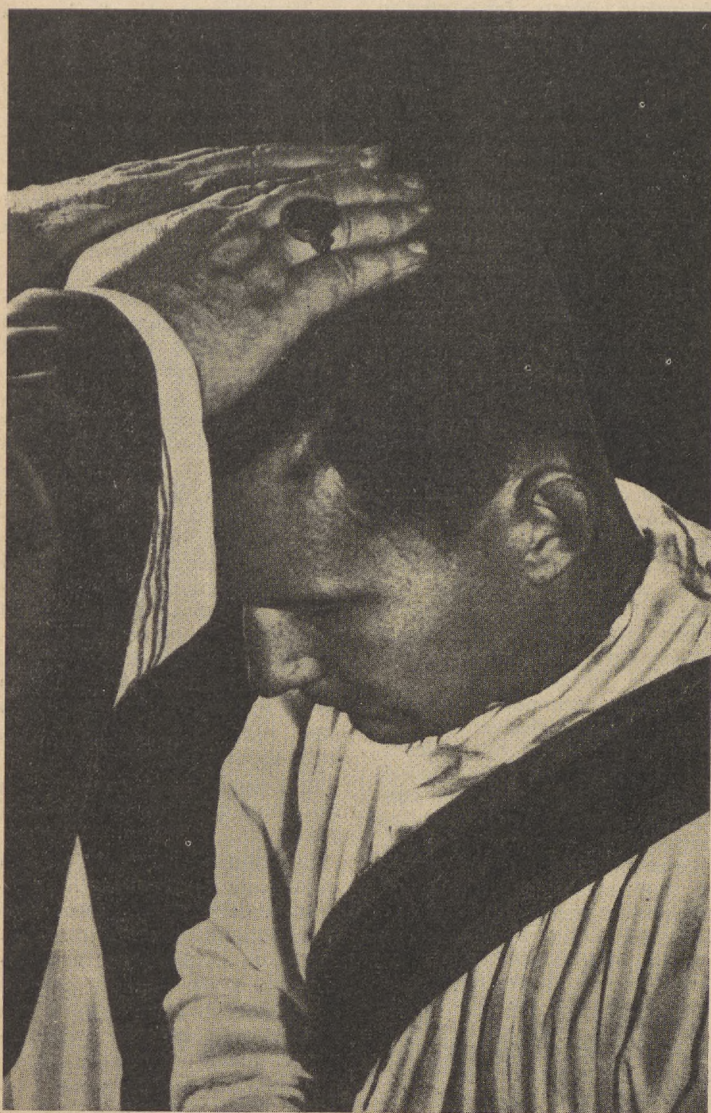
Il grande messaggio agli uomini della Costituzione Conciliare «De Sacra Liturgia» è questo: l'espressione in termini concreti, intonati alla problematica del nostro tempo, del bisogno di redenzione, del bisogno pure di una economia psicologicamente e socialmente aggiornata della Chiesa Orante. Così, la devozione necessariamente personale dei singoli fedeli, dovrebbe trovare o ritrovare, nella realtà sacramentale della liturgia, non soltanto un ammaestramento di comportamento spirituale corretto, ma l'orientamento progressivo verso la liturgia celeste, anche essa esplicitamente in spirito e in verità. Ne è da temere che una rivalutazione della liturgia sia a discapito della vita devota interna (cf. Mt. 6,6 ss), giacché da una liturgia di viva apertura alla grazia divina, deriva la disposizione interna o il gusto del supererogatorio, sia comunitario, sia individuale, come pure il contenuto rivelato e le intenzioni ispirate di un culto incessante (cf. Lc. 18,1).

E' poi stato rilevato il carattere biblico della nostra costituzione conciliare. Esso si intende non tanto dell'abbondanza e della indovinata scelta delle citazioni, quanto del modo concreto, caro ai libri sacri, di accostare il «sacramentum paschale», ossia la persona di Cristo Salvatore, perspicuo nella Chiesa alle menti illuminate dalla fede (cf. Ef. 5,14 - Mt. 25,40) ed ivi accessibile alle anime che abbiano creduto nell'amore che Dio ha per noi (I Gv. 4,16).

D. Giulio Fohl O.S.B.



Pensieri di S. Agostino sull'umiltà - 2



Posto bene in luce il principio che il dovere del cristiano di essere umile si radica essenzialmente nel mistero dell'Incarnazione redentrice, possiamo seguire Agostino nelle varie considerazioni da cui egli trae motivi di esortazione all'umiltà.

A) Misericordia dell'uomo.

Al cospetto di Dio ogni uomo è un poveretto che non può darsi vanto di nulla; solo a patto di riconoscersi tale può ottenere il favore di lui.

«Imparate (da Abramo) ad essere come dei bisognosi e dei poveri, tanto voi che avete qualcosa in questo mondo, quanto voi che non avete nulla. Infatti puoi trovare un mendico superbo e puoi trovare un ricco che riconosce la sua miseria. Dio resiste ai superbi, siano essi vestiti di seta o di cenci, ma agli umili dà la grazia» (Prov. 3, 34; Iac. 4,6; I Pet. 5,5), abbiano o non abbiano dei beni di questo mondo. Dio scruta nell'intimo: lì pesa, li esamina. Tu non vedi la bilancia di Dio, ma ad essa ti innalzi col pensiero. Osservate: il presupposto per essere esauditi da lui, per trovare ascolto, l'ha espresso con queste parole: «poiché io sono povero e bisognoso» (Ps. 85, 1). Osserva se mai non sei povero e bisognoso; se non lo sarai non sarai esaudito. Se c'è intorno a te o in te qualcosa di cui tu possa presumere, caccialo da te. Dio sia tutta la tua speranza: sii un bisognoso di lui, per essere ripieno di lui» (Enarr. in Ps. LXXX, 3, 29).

L'uomo, dice Agostino commentando il Salmo 38, 12, è fragile come una ragnatela: «Che di più fragile d'un ragno? Parlo dell'animale. Se poi guardi alle tele dei ragni, che v'è di più fragile? Osserva anche l'animale, quanto è fragile. Ci metti sopra il dito, leggermente, ed è la fine: proprio nulla di più fragile!». Da questo esempio l'uomo deve imparare quant'egli è debole e non pretendere una forza illusoria. «C'è una forza che rese l'uomo

spiacente (a Dio), perché la debolezza lo istruisse; c'è una superbia che lo rese spiacente, perché l'umiltà lo istruisse. Tutti i superbi dicono di essere forti. Perciò vinsero molti, venuti dall'oriente e dall'occidente per sedere a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli (cf. Matth. 8, 11). Perché vinsero? Perché non vollero essere forti. Che significa, non vollero essere forti? Ebbero paura di presumere di sé; non pretesero di stabilire la giustizia propria, per sottostarsi alla giustizia di Dio (cf. Rom. 10,3)». Ecco, siete mortali, portate una carne destinata a marciare, e cadrete come uno dei principi: come uomini, morrete» (Ps. 81,7), e cadrete come il diavolo. A che vi serve il rimedio della condizione mortale? Il diavolo è superbo, come angelo che non ha carne mortale: ma tu che hai ricevuto la carne mortale, e nemmeno questo giova a umiliarti sotto il peso di tale infermità, cadrai come uno dei principi. La prima grazia, il primo beneficio divino è dunque questo: obbligarci a confessare le nostre infermità. Così se possiamo qualcosa di bene, se siamo in qualcosa potenti, lo siamo in lui: affinché «chi si gloria, nel Signore si glori» (I Cor. 1, 31)» (Enarr. in Ps. 38,18,3).

Anche altrove il predicatore invita l'uomo a trarre dalla considerazione della sua condizione mortale un sentimento di sincera umiltà: «Ma voi», dice «come uomini morrete e come uno dei principi cadrete» (Ps. LXXXI, 7).

Il fatto che l'uomo è mortale deve indurlo a seria riflessione, non a vanteria. «Di che si vanta un verme che domani morrà? Lo dico alla carità vostra, fratelli:

i mortali superbi dovrebbero arrossire del diavolo. Egli, se è superbo, è tuttavia immortale; è uno spirito, sebbene maligno. A lui è riservato per la fine l'ultimo giorno di supplizio: tuttavia la morte che subiamo noi egli non la subisce. Ma l'uomo ha udito dirsi: «Morrai certamente» (Gen. 2,17). Usi bene del tuo castigo? Che significa ciò che ho detto, usi bene del tuo castigo? Non prenda motivo di superbia da ciò che costituisce il suo castigo; si riconosca mortale e spezzi l'orgoglio. Ascolti ciò che è detto a lui: «Perché insuperbisce la terra e la cenere?» (Eccl. 10,9). Se anche il diavolo insuperbisce, non è terra e cenere. Perciò è detto: «Ma voi come uomini morrete e come uno dei principi cadrete». Non riflettete che siete mortali, e siete superbi come il diavolo» (Serm. 97,2).

Se l'uomo ha ragione di umiliarsi riflettendo sulla sua situazione ontologica di limite e di mortalità, tanto più deve indurlo all'umiltà la sua condizione di peccatore, che aggiunge il peso della volontà cattiva a quello della miseria connaturale. Le Confessioni sono l'espressione più sincera e vigorosa dell'umiltà di un uomo che si riconosce peccatore e loda il Signore dal profondo della sua miseria.

Ciò che in quest'opera Agostino dice di sé, egli sa bene che è condizione comune dell'uomo peccatore, come gli suggerisce il Salmo 129: «Dobbiamo intendere anche noi da quale abisso gridiamo al Signore. E' infatti un abisso per noi questa vita mortale. Chiunque sa di essere nell'abisso, grida geme sospira, fin-

non sono ancora là. Ch'io non insuperbisca del posto in cui già sono, per essere trovato in quello privo della mia giustizia (cf. Rom. 10,3). In confronto di quello che è, osservando queste cose che non sono e vedendo che è più ciò che mi manca di ciò che ho, sarò più pronto a umiliarmi per quello che mi manca che a insuperbirmi di quello che ho. Coloro che credono d'avere qualche cosa mentre vivono quaggiù, per la loro superbia non ricevono ciò che loro manca, perché ritengono gran cosa quello che posseggono. Ora, «chi crede d'esser qualcosa, mentre non è niente, s'illude» (Gal. 6,3)» (Enarr. in Ps. XXXVIII, 8,1).

«Dovete pensare più a quello che vi manca che a quello che avete. Quel che hai, bada di non perderlo; quel che non hai, supplica per averlo. Ti conviene pensare in quante cose sei minore degli altri, non in quante sei maggiore. Se pensi di quanto sei superiore a un altro, temi l'orgoglio! Se invece pensi quanto ancora ti manca, gemi; e quando gemi, ti lasci curare, e sarai umile, camminerai più sicuro, non cadrà nel precipizio, non ti gonfierai» (Serm. 354,4).

B) Necessità della grazia divina.

Oppresso sotto il peso della sua miseria e dei suoi peccati, l'uomo sa di non potersi sollevare senza la grazia del Signore, di non poter fare assegnamento se non sulla sua misericordia.

«Questo è dunque l'insegnamento del cristianesimo: nessuno

fa nulla di bene se non con la grazia di lui. Ciò che l'uomo fa di male, è dell'uomo stesso: ciò che fa di bene, lo fa per dono di Dio. Quando ha cominciato a far bene, non l'attribuisca a se stesso; e non attribuendolo a se stesso, ne renda grazia a colui dal quale ha ricevuto. E quando fa bene, non insulti colui che non lo fa né si ritenga da più di quello: la grazia di Dio non si esaurisce in lui così da non poter giungere ad altri» (Enarr. in Ps. XCIII, 15, 55).

«Mostraci, o Signore la tua misericordia e donaci la tua salvezza» (Ps. LXXXIV, 8). «La tua salvezza»: cioè, il tuo Cristo. Felice colui al quale il Signore mostra la sua misericordia! E' proprio a colui che non sa insuperbire che Dio mostra la sua misericordia, lo persuade che quanto di bene ha l'uomo non l'ha se non da colui che è tutto il nostro bene. E quando l'uomo ha visto che quanto ha di bene non l'ha da sé, ma dal suo Dio, vede che tutto ciò che in lui è oggetto di lode proviene dalla misericordia di Dio e non già dai suoi propri meriti; e vedendolo non insuperbisce, non insuperbendo non si esalta, non esaltandosi non cade, non cadendo sta in piedi, stando in piedi è unito a Dio, unito dimora in lui, dimorando gode e s'allieta nel Signore Dio suo» (Enarr. in Ps. LXXXIV, 9,2).

«Questa è la grande scienza, tutta la scienza dell'uomo: sapere che egli per sé non è nulla, e che tutto ciò che è lo è da Dio e in ordine a Dio. «Che hai infatti», sta scritto, «che tu non abbia ricevuto? E se hai ricevuto, perché te ne glori, come se non avessi ricevuto?» (I Cor. 4,7). Che significa questo? Che tutta

la nostra speranza dev'essere in Dio e che non dobbiamo fare nessun assegnamento su noi, cioè sulle nostre forze: perché non ci avvenga che, appropriandoci di ciò che ci viene da lui, perdiamo anche ciò che abbiamo ricevuto. «... Nella tua giustizia liberami e salvami!» (Ps. LXX, 2). Non nella mia giustizia, ma nella tua; se dicessi — nella mia —, sarei di coloro dei quali egli ha detto: «Ignorando la giustizia di Dio e volendo stabilire la giustizia propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio». (Rom. 10,3). Dunque, «nella tua giustizia», non nella mia. Perché, la mia giustizia, cos'è? Prima c'è stata l'iniquità. E quando io sarò giusto, sarà la tua giustizia; perché sarò giusto in virtù della giustizia data da te, e sarà mia a condizione che sia la tua, cioè data a me da te. Credo, infatti in colui che giustifica l'empio, affinché la mia fede sia contata come giustizia (cf. Rom. 4,5). Così sarà dunque anche la mia giustizia: non come mia propria, non come data a me da me stesso, come pensavano coloro che si gloriavano della lettera e respingevano la grazia» (Enarr. in Ps. LXX serm. I, 1, 22-4,11).

Se i testi su cui ragiona qui Agostino sono quelli a cui si appella costantemente il polemi- sta e il teologo per dimostrare contro i pelagiani l'incapacità nativa dell'uomo di pervenire alla giustizia e la necessità della grazia, è chiaro che il maestro di vita spirituale vi scorge pure dei documenti preziosi per educare i fedeli alla scuola dell'umiltà.

Commenta le parole dette da Dio a Elia (III Reg. 19,18), riprese da Paolo (Rom. 11,3): «Mi sono riservato settemila uomini che non hanno piegato le ginocchia davanti a Baal». «Che significa, «mi sono riservato»? Io li ho scelti, perché ho visto che la loro mente confidava in me, non in se stessi, né in Baal. Non sono mutati: sono tali quali io li ho fatti. E tu che parli, se non confidassi in me, dove saresti? Se non fossi ripieno della mia grazia, non avresti anche tu piegato il ginocchio davanti a Baal? Ma sei pieno della mia grazia perché non hai avuto nessuna fiducia nella tua virtù, ma solo nella mia grazia... Sta' in guardia, o cristiano, sta' in guardia dalla superbia! Anche se sei imitatore dei santi, attribuisce sempre tutto alla grazia; perché, se tu sei di quel resto, l'ha fatto in te la grazia di Dio, non il tuo merito» (Serm. 100,3-4).

«Entrerò nella potenza del Signore»: non mia, ma «del Signore». Signore, mi ricorderò della tua giustizia solamente (Ps. LXX, 16). Non ne riconosco una mia, solo della tua giustizia mi ricorderò. Da te ho tutto ciò che ho; ma quanto ho di male, l'ho da me stesso. Non mi hai punito secondo il mio merito, ma la grazia me l'hai largita gratuitamente: perciò «mi ricorderò della tua giustizia soltanto». «Dio, tu mi hai ammaestrato fin dalla mia giovinezza» (v. 17). Che cosa mi hai insegnato? Che debbo ricordarmi della tua giustizia solamente. Considerando infatti la mia vita passata, vedo che cosa mi era dovuto, e che cosa ho ricevuto invece di quello che mi era dovuto. Mi era dovuto l'Inferno; mi è stata data la vita eterna. «Dio, tu mi hai ammaestrato fin dalla mia giovinezza». Fin dall'inizio della mia fede, con la quale mi hai rinnovato, mi hai insegnato che nulla in me preesisteva per cui potessi dirmi dovuto quello che mi hai dato... «Dio», dice, «mi hai ammaestrato fin dalla mia giovinezza». Da quando mi convertii a te, rinnovato da te dopo essere stato fatto da te, ricreato dopo essere stato creato, riformato dopo essere stato formato; da quando mi convertii a

(continua a pag. 8)

Presentiamo, accanto alla famosa "preghiera del partigiano", scritta da Teresio Olivelli, fucino di Pavia ucciso durante la lotta partigiana, alcune altre significative pagine sulla Resistenza: le ultime lettere di Giacomo Ulivi e di Luigi Pierobon e una brevissima nota su "la presenza del sacerdote",

Lettera di un universitario condannato a morte

Cari amici,

vi vorrei confessare, innanzi tutto, che tre volte ho strappato e scritto questa lettera. L'avevo iniziata con uno sguardo in giro, con un sincero rimpianto per le rovine che ci circondano, ma nel passare da questo all'argomento di cui desidero parlarvi, temevo di apparire "falso", di inzuccherare con un preambolo patetico una pillola propagandistica. E questa parola temo come un'offesa imméritata: non si tratta di propaganda ma di un esame che vorrei fare con voi.

Invece dobbiamo guardare ed esaminare insieme: che cosa? Noi stessi. Per abituarci a vedere in noi la parte di responsabilità che abbiamo dei nostri mali. Per riconoscere quanto da parte nostra si è fatto, per giungere dove siamo giunti. Non voglio sembrarvi un Savonarola che richiami al flagello. Vorrei che con me conveniste quanto siamo impreparati, e gravati di recenti errori, e pensassimo al fatto che tutto noi dobbiamo rifare. Tutto dalle case alle ferrovie, dai porti alle centrali elettriche, dall'industria ai campi di grano.

Ma soprattutto, vedete, dobbiamo fare noi stessi: è la premessa per tutto il resto. Mi chiederete, perché fare noi stessi, in



Duro lavoro che ha le sue esigenze: e queste esigenze, come ogni giorno si vedeva, erano stranamente consimili a quelle che stanno alla base dell'opera di qualunque ladro e grassatore. Teoria e pratica concorsero a distoglierci e ad allontanarci da ogni attività politica. Comodo eh? Lasciate fare a chi può e deve; voi lavorate e credete, questo dicevano: e quello che facevano lo vediamo ora che nella vita politica — se vita politica vuol dire soprattutto diretta partecipazione ai casi nostri — ci siamo sca-

noi stessi; ciò che ci lega ad essa non è un luogo comune, una parola grossa e vuota, come "patriottismo" o amore per la madre che in lacrime e in catene ci chiama, visioni barocche, anche se lievito meraviglioso di altre generazioni. Non siamo falsi con noi stessi, ma non dimentichiamo noi stessi, in una leggerezza tremenda. Al di là di ogni retorica constatiamo come la cosa pubblica sia noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo, insomma, che ogni sua sciagura è sciagura nostra, come ora soffriamo per l'estrema miseria in cui il paese è caduto: se lo avessimo sempre tenuto presente, come sarebbe successo questo? L'egoismo — ci dispiace sentire questa parola — è come una doccia fredda, vero?

Sempre, tutte le pillole ci sono state propinate col dolce intorno; tutto è stato ammantato di retorica. Facciamoci forza, impariamo a sentire l'amaro; non dobbiamo celarlo con un paravento ideale, perché nell'ombra si dilati indisturbato.

E' meglio metterlo alla luce del sole, confessarlo, nudo, scoperto, esposto agli sguardi: re-drete che sarà meno prepotente. L'egoismo, dicevamo, l'interesse, ha tanta parte in quello che facciamo: tante volte si confonde con l'ideale. Ma diventa dannoso, condannabile, maledetto proprio quando è cieco, inintelligente. Soprattutto quando è celato. E, se ragioniamo, il nostro interesse è quello della "cosa pubblica" — insomma finiscono per coincidere. Appunto per questo dobbiamo curarlo personalmente, come il nostro lavoro più importante e delicato. Perché da questo dipendono tutti gli altri. Se non ci appassioniamo a questo, se noi non lo trattiamo a fondo, specialmente oggi

La situazione dell'UNURI



Del resto l'Intesa stessa si è andata dimostrando ben cosciente che la rappresentanza corre il gravissimo rischio di scomparire come esperienza autonoma e di restare assorbita dall'esperienza politica generale e dalla sua dialettica.

Il documento del CN dell'Intesa riunito a Milano il 15-16 marzo dice che: «...l'Intesa giudica con molta preoccupazione tutte le strumentalizzazioni, ed in particolare quelle venute dalla Federazione Giovanile e dalla stampa comunista, che l'UGI, in cui i giovani comunisti sono presenti, si dimostra incapace di respingere con decisione e chiarezza.

L'Intesa, pur non rifuggendo dal dialogo con qualsiasi forza universitaria, proprio sulla base del discorso complessivo impostato nel documento di Padova del 5-6 dicembre 1963, ribadisce il suo atteggiamento di inequivocabile rifiuto del disegno dei giovani comunisti nonché delle forze massimaliste negli Atenei Italiani, in quanto tale disegno non riesce a sfuggire a tatticismi e a strumentalizzazioni di ogni autonomia iniziativa, e non riesce ad attingere ad un effettivo ed autonomo rinnovamento culturale, sola garanzia di una non illusoria evoluzione politica».

Le posizioni del documento, che il n. 5 di Ricerca riporta, sono richiamate dal documento del consiglio nazionale dell'Intesa dell'8 aprile che vi alleghiamo.

Il documento delle associazioni universitarie cattoliche, nello esprimere un doveroso giudizio critico sulla situazione, giudizio del resto sollecitato da numerosi circoli e dirigenti, poteva fare eco alle preoccupazioni già espresse venti giorni prima dall'Intesa, collegando ad esse le dimissioni del presidente dell'UNURI. Esso realizzava di fatto — e sia pur con qualche ri-

torliche universitarie il diritto di esprimere giudizi sulla situazione universitaria.

In secondo luogo il documento ha voluto puntualizzare con chiarezza quale sia l'ambito di azione della rappresentanza universitaria.

In terzo luogo esso ha mostrato chiaramente di condividere le motivazioni che il presidente dell'UNURI aveva dichiarato essere alla base delle sue dimissioni (v. il cit. articolo di prima pagina del n. 5 di Ricerca).

Pur invitandolo a restare in carica, il CN dell'Intesa ha assegnato alla prossima azione del presidente dell'UNURI (e implicitamente della delegazione dell'Intesa in giunta) la precisa finalità di verificare se *tutta la giunta* intende «respingere decisamente tutte le strumentalizzazioni partitiche che già del resto il documento del CN dell'Intesa a Milano aveva individuato e denunciato» (e quindi anche «in particolare quelle venute dalla Federazione Giovanile e dalla stampa comunista»).

Inoltre la giunta dovrà essere posta di fronte alla responsabilità di affrontare insieme a tutte le componenti dell'Università i contenuti culturali e scientifico-professionali per la riforma, accettando così di dare, senza deformazioni e nella fedeltà ai compiti propri della rappresentanza universitaria, il contributo per quel rinnovamento della funzione culturale e della preparazione scientifico-professionale dell'istituto universitario, che è veramente rilevante per la vita della società italiana.

Il CN dell'Intesa ha posto anche una chiara scadenza all'azione assegnata al presidente dell'UNURI: entro la fine del corrente mese di aprile «il processo di verifica» deve trovare i suoi momenti conclusivi. Vorremmo poter esprimere un giudizio del tutto positivo su questo documento. Purtroppo non possiamo tacere le nostre perplessità; riteniamo, infatti, che la situazione dell'UGI sia fin troppo nota e che ulteriori verifiche siano superflue. D'altra parte non possiamo dimenticare la debolezza e la scarsa

Il documento del Consiglio Nazionale dell'Intesa

Il Consiglio Nazionale dell'Intesa riunito a Grottaferrata l'8 aprile 1964, preso atto delle dimissioni del Presidente dell'UNURI, mentre ne comprende le motivazioni che trovano il loro precedente nel documento del CN dell'Intesa del 15-16 marzo u.s., nelle lettere del presidente dell'UNURI del 14 marzo u.s. a «Nuova Generazione» ed al presidente dell'UGI, lo invita a restare in carica proprio per permettere la verifica politica dei presupposti che sono alla base della Giunta da lui presieduta e che si sostanziano nella inequivoca affermazione dell'autonomia della Rappresentanza Universitaria.

Ritiene, alla luce del citato documento del CN di Milano, che la Giunta dell'UNURI sia valida nella misura in cui riesca positivamente a fugare le preoccupazioni espresse nei documenti dell'Intesa, nelle citate lettere del presidente dell'UNURI e sottolineato dalle sue dimissioni.

Rispetto alle valutazioni date dalle associazioni cattoliche universitarie, mentre non contesta loro la legittimità di esprimere giudizi, fondati sulla loro autonomia mentre respinge ogni interpretazione che li vuole condizionanti e lesivi delle libere scelte degli organi dell'Intesa, riafferma a proposito di questa ultima le sue autonome capacità decisionali.

Il CN dell'Intesa ritiene indilazionabile un'assunzione di responsabilità da parte della Giunta UNURI, che impegni tutte le componenti dell'Università sui contenuti culturali, scientifici e professionali per la sua riforma e rinnovamento, per realizzare una formazione dell'universitario tale da metterlo in grado di porsi i problemi della sua destinazione professionale e della sua funzione sociale, in modo che possa atteggiarsi in maniera autonoma e critica nei confronti del processo produttivo dando così un apporto originale e positivo allo sviluppo civile della società italiana. Tale impegno che va sollecitato da tutte le componenti universitarie (docenti, assistenti, studenti) deve essere diretto a costruire quella comunità universitaria che è presupposto di effettivo autogoverno e che così può avere maggiore forza nelle proposte di politica universitaria.

Ciò è tanto più necessario per le scadenze che impegnano la rappresentanza universitaria, di fronte alla base e secondo le volontà politico-programmatiche della giunta UNURI, a pronunciarsi sui temi della riforma della scuola oggi posti all'attenzione di tutto il Paese.

Questa azione a largo respiro impone alla giunta e ai gruppi che la compongono di respingere decisamente tutte le strumentalizzazioni partitiche che già del resto il documento del CN dell'Intesa a Milano aveva individuato e denunciato.

Il CN dell'Intesa ritiene che tale processo di verifica non possa più farsi attendere e che debba trovare non oltre la fine del corrente mese i suoi momenti conclusivi, individuati: nella giunta che esamini tutti i contributi che avrebbero dovuto essere espressi dal seminario della rappresentanza; nei consigli nazionali dei gruppi costituenti la giunta che valutino le prese di posizione di questa sui contenuti della riforma universitaria, la sua reale capacità di garantire le autonome competenze della democrazia universitaria e di frenare così le strumentalizzazioni indebite che sono venute da talune forze politiche e organi di stampa; infine nel CN dell'UNURI allargato ai responsabili di sede.

La mozione dei Gruppi Giovanili della DC

Il Centro Nazionale dei GG. GG. conformemente alla volontà espressa all'unanimità dal Comitato Nazionale riunito in Roma il 5-4-1964; prende atto delle dimissioni del presidente dell'UNURI, ne condivide le motivazioni che rilevando un obiettivo deterioramento del rapporto fra i gruppi di politica universitaria di Intesa e UGI fanno cadere le possibilità di continuazione della collaborazione nella giunta dell'UNURI.

Il Centro Nazionale **riaffermando** il proprio pieno riconoscimento dell'autonomia dell'Intesa come espressione politica universitaria delle forze giovanili universitarie di ispirazione cristiana, **ritiene positiva**, nel quadro di rinnovamento della situazione politica nazionale significato dall'esperienza governativa di centro-sinistra, la linea di iniziativa affermata dall'Intesa nei suoi documenti e perseguita anche attraverso la presenza del suo esponente alla presidenza dell'UNURI.

Per il proseguimento di questa linea, al di fuori di ogni equivoco, e per attribuire un corretto ed autonomo significato democratico all'incontro con le forze laiche di politica universitaria, **auspica** un approfondito dibattito all'interno degli organi centrali e periferici dell'Intesa.

tardo — una convergenza e una solidarietà con le posizioni dell'Intesa, osservando, però, che la condotta dei suoi dirigenti non era apparsa del tutto adeguata alle indicazioni e dichiarazioni degli organi statuari.

Il documento del CN dell'Intesa dell'8 aprile, invece, ha voluto invitare il presidente dell'UNURI a ritirare le dimissioni.

Questo documento contiene, tuttavia, alcuni elementi assai interessanti. Esso ha voluto rivendicare all'Intesa sia la capacità di prendere autonome decisioni sia la priorità di fatto nell'espressione di giudizi e preoccupazioni per gli sviluppi dell'alleanza Intesa-UGI, pur riconoscendo alle associazioni cat-

convinzione con cui alcuni dirigenti dell'Intesa in passato hanno svolto le verifiche che loro erano state affidate.

Tuttavia intendiamo attendere la fine del mese, riservandoci un'azione di critica per stimolare l'osservanza dei deliberati del CN dell'Intesa.

Crediamo che gli occhi di tutti siano puntati sull'UNURI e che tutti quindi potranno valutare gli atti dei dirigenti dell'Intesa, la loro adeguatezza alle decisioni prese dal Consiglio nazionale, la loro fermezza nell'evitare la deformazione della rappresentanza universitaria e la sua fine come esperienza autonoma.

Chiediamo a tutti di compren-

dere la nostra moderazione e di bandire le impazienze e, d'altra parte, di non giudicare frettolosamente le iniziative della presidenza centrale che agisce nell'interesse di tutti sulla base delle competenze della Federazione e delle sue positive indicazioni (venute dalle assemblee federali di Siena e di Roma e in altre occasioni).

Vorremmo, invece, pregare tutti di collaborare con noi per aiutare l'Intesa, incoraggiando i suoi dirigenti a proseguire senza esitazioni sulla strada che i documenti ufficiali hanno loro assegnata.

Fulvio Mastropaolo

L'umiltà

(continua da pag. 6)

te, imparai che nessun merito mio preesisteva, ma che la tua grazia mi è venuta gratuitamente, perché io mi ricordassi della tua giustizia soltanto.

E dopo la giovinezza? «Mi hai ammaestrato», dice, «dalla mia giovinezza»; e dopo la giovinezza? Già nella tua prima conversione imparasti che prima della conversione non eri giusto, ma l'iniquità precedette, cosicché cacciando l'iniquità sottentrò la carità. Rinnovato per divenire nuovo, solo in speranza, non ancora in realtà, imparasti che niente di bene preesisteva in te, e dalla grazia di Dio sei stato convertito a Dio. Ora, da quando ti sei convertito, avrai forse qualcosa di tuo e hai diritto di presumere delle tue forze? A quel modo che

si suol dire: — Lasciami pure; occorre che mi mostrassi la via, ora basta, camminerò per la via. — E colui che ti ha mostrato la via: — Vuoi forse che ti accompagni? — Ma tu, se sei superbo, rispondi: — No, no! Basta; camminerò per la mia via. — Egli ti lascia, e tu a causa della tua infermità ti smarrisci di nuovo. Sarebbe stato meglio che chi prima ti ha messo sulla strada ti avesse accompagnato. Altrimenti, se egli non ti guida, di nuovo ti perderai. Di' dunque a lui: — «Conducimi, Signore, nella tua via e camminerò nella verità» (Ps. LXXXV, 11). Ora il tuo entrare nella via era la giovinezza, il rinnovamento, e l'inizio della fede. Prima andavi vagando per le tue vie, perdendoti in luoghi selvosi e aspri, lacerato in tutte le membra. Cercavi la patria, cioè una certa stabilità del tuo spirito, dove poter dire: Sto bene; e dirlo con sicurezza, libero da ogni molestia, da ogni tentazione, infine da ogni sorta di prigionia; e non la trovavi. Che dico? E' venuto da te uno per mostrarti la via? E' venuta da te la via stessa, e tu sei stato posto in essa, senza alcun tuo merito precedente, perché appunto eri fuori strada. Ebbene, da quando vi sei entrato, ti guidi ormai da te stesso? No, dice: «Mi hai ammaestrato fin dalla mia giovinezza, e fino ad ora annunzierò le tue meraviglie». E' infatti meraviglioso quello che ancora fai, guidandomi, tu che mi hai messo sulla via; e queste sono le tue meraviglie (Enarr. in Ps. LXX, serm. II, 1,70 - 3,29).